

## **Blonde, Oh Blonde!**

C'era stato il passaparola. Meglio lasciare la costa e rifugiarsi nell'entroterra.

Del resto di là venivano e sapevano che le cave di alabastro potevano essere un ultimo rifugio, la salvezza forse.

Ne conoscevano i percorsi infidi, pericolosi, i cunicoli improvvisamente allagati, le tragedie lì avvenute.

Ogni famiglia aveva qualcuno che ci aveva lavorato e che, prima della crisi del '29, ne aveva tratto di che vivere.

La fatica era tanta ma c'era poco da scegliere anzi era ritenuta una fortuna lavorare nelle cave.

Così dopo molti discorsi e tentennamenti, quasi tutti avevano deciso di "sfollare".

Si sfollava con mezzi di fortuna. Carri e carretti soprattutto, barrocci carichi di povere, preziosissime masserizie.

Le biciclette poi, da non abbandonare un momento.

Io fui affidata alla sorella più giovane di mia madre, zia affettuosa, sorridente e bionda.

Doveva essere estate perché ricordo che, per accorciare la strada, tagliavamo attraverso campi di grano da poco mietuti e le stoppie rimaste ci graffiavano le gambe.

Avanzavamo sotto un caldo fastidioso, indossando abiti non adatti ma che all'ultimo momento era sembrato impossibile abbandonare.

Io addirittura indossavo una pelliccetta, di pelli di coniglio.

D'estate!

Arrivammo quando i nostri si erano sistemati in una casa appena fuori dal paese, insieme ad altre famiglie provenienti da Livorno.

Non ricordo che ci fossero grandi problemi di convivenza, era un'emergenza per tutti.

Certo l'ambiente non era tranquillo e i Livornesi, scaltri ed astuti per natura, lo erano ancora di più per necessità.

Con noi c'era anche il "Professore".

Professore lo era davvero, forse di lettere.

Socialista ed antifascista da sempre, un po' avanti con l'età.

Quando venne da mio padre a chiedere aiuto per nascondersi, non ci furono tentennamenti.

Compagno, allora, era una parola quasi sacra. Per mio padre lo era.

La moglie, una piemontese altera e scostante non ebbe bisogno di nascondersi. Rimase in paese, sulla costa, a parlare francese, bene attenta a mantenere le distanze dai villici e dagli illusi. Come suo marito.

Il paese dove eravamo sfollati, fu occupato dai Tedeschi e le difficoltà e le paure aumentarono.

Arrivò il giorno che restare fu troppo pericoloso e ci spostammo nelle cave.

Ritornammo cavernicoli. Ma questi sono pensieri di oggi, allora sembrò il rifugio più sicuro e lo fu.

C'erano più ingressi e più uscite per le cave, gli uomini le conoscevano bene...i Tedeschi no.

Appena dopo l'entrata, il percorso faceva un gomito e scendeva giù nel buio.

Per farci luce c'erano le lampade ad acetilene, quelle stesse che erano state usate quando si cavava l'alabastro.

La grande paura era che i Tedeschi murassero le uscite: per questo motivo erano stati portati dentro e nascosti dinamite e pali di ferro. Non volevamo fare la fine dei topi.

Le cave inquietavano i Tedeschi. Non sapere cosa li attendeva, li trattenne sempre all'imboccatura.

Sopra l'ingresso della nostra cava, fu piazzata la controaerea tedesca.

Io e gli altri bambini giocavamo proprio all'imboccatura dove c'era luce.

Un giorno mio padre, il Professore ed un altro sfollato scesero al paese, ignoro il motivo.  
Partirono in tre, ritornarono in due, mio padre ed il Professore. Il terzo era saltato su una mina.  
Un pomeriggio si presentò un gruppetto di Tedeschi, con loro c'era anche un soldato diverso che in paese chiamavano "il Turchestano", forse un prigioniero.  
Le intenzioni dei Tedeschi erano chiare, non cercavano gli uomini, volevano le donne.  
Mia madre, le sue sorelle e le altre, immobili, impietrite. Noi bambini da una parte, muti.  
Mia nonna inginocchiata davanti al tedesco, piccolo grumo nero d'impotenza e di disperazione.  
All'improvviso si intromise il Turchestano.  
Un attimo di stupore nel tedesco, noi giù a precipizio nella cava. Si sentirono urla, imprecazioni ed un colpo secco di pistola.  
Rimanemmo sul fondo della cava per giorni anche se il cibo ormai scarseggiava ed i pidocchi ci divoravano.  
La contraerea tedesca cominciò ad affievolirsi, poi tacque.  
Noi risalimmo, incerti su cosa ci aspettasse.  
Gli Americani arrivarono rumorosi, sorridenti, con grandi filoni di pane bianco.  
Cambiarono con un nastro rosa il filo di paglia che tratteneva i miei capelli.  
La diffidenza ci mise un po' a sciogliersi, difficile all'inizio credere che l'incubo fosse finito.  
Iniziò il rientro, io ancora affidata a mia zia.  
Davanti all'uscita della cava, poveri cadaveri aspettavano che la pietà si rifacesse viva.  
Li scavalcammo come se fosse una cosa naturale.  
Mano nella mano procedevamo verso il paese.  
Passavano strombazzando camionette cariche di soldati. Esclamazioni e fischi d'ammirazione per mia zia.  
In un campo era piazzata, appesa a due pali, una caldaia dalla quale veniva profumo di cioccolata.  
Intorno soldati che fischiavano invitandoci "Blonde, Oh Blonde". Mia zia che diceva "Non guardare, non rispondere".  
Non ci fermammo, la mia mano nella sua, fiduciosa.  
Blonde adesso ha 93 anni, vive negli Stati Uniti e vota Sanders.